

| *Uopo e uo':*  
| Bembo dantista  
| (*If* 2.81)

di **Luigi Spagnolo**

**N**el dialogo tra Beatrice e Virgilio, riportato da quest'ultimo a Dante-personaggio, il poeta latino chiede come mai la donna beata sia scesa fino al limbo; prima però, attraverso due iperboli (l'elogio della donna-angelo e l'esecuzione dell'ordine considerata comunque tardiva, anche se immediata), dimostra di essere al suo servizio, pronto a ubbidire senza indugi:

«O donna di virtù, sola per cui  
l'umana spezie eccede ogni contento  
di quel ciel c'ha minor li cerchi sui,  
tanto m'aggrada il tuo comandamento,  
che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi;  
più non t'è uo' ch'aprimi il tuo talento.  
Ma dimmi la cagion che non ti guardi  
de lo scender qua giù in questo centro  
de l'ampio loco ove tornar tu ardi»  
(*Inf.*, 2.76-84)<sup>1</sup>

371

---

1 Salvo diverse indicazioni, la *Comedia* è citata da PETROCCHI 1994, di cui si seguono anche le sigle dei testimoni. Al v. 76 preferisco la virgola dopo *virtù*, a separare il genitivo biblico dalla frase relativa: Virgilio viene a confermare quanto scritto da Dante nella *Vita nova* sulla «reina de le virtudi» (5.2 [«immagine di gusto mariano» [CARRAI 2009, *ad locum*]).

La parafrasi del v. 81, secondo il testo critico di Petrocchi, è la seguente: «d'altro non hai bisogno (non ti è d'uopo) – per essere ubbidita – che di espormi il tuo desiderio; cioè non son necessarie, da parte tua, lodi o promesse» (CHIAVACCI LEONARDI 2001, p. 34). La contraddizione logica della frase eccettuativa con i due versi precedenti, nei quali Virgilio già dichiara di aver compreso il *comandamento* di Beatrice (aiutare Dante smarrito nella selva del peccato) e di non vedere l'ora di eseguire gli ordini, spinge Natalino Sapegno (sulla scorta di una tradizione esegetica non irrilevante) ad accogliere la variante *uopo aprirmi* (con una soggettiva, quindi) parafrasando «non occorre che tu aggiunga altro, per persuadermi a fare il tuo volere» (SAPEGNO 1985, p. 24). Più avanti vedremo come la critica ottocentesca abbia tentato di appianare la contraddizione dell'eccettuativa, riallacciandosi alla fine della prima parte del discorso di Beatrice e accettando come inferenza il rifiuto di «lodi o promesse» da parte di Virgilio.

Entrambe le varianti sono bene attestate dai copisti dell'antica vulgata<sup>2</sup>, non senza correzioni, ripensamenti e palesi errori:

- 1) *uo/vo capirmi* (Mart Triv Ga<sup>3</sup> Po Rb Vat<sup>4</sup>);
- 2) *uopo capirmi* (Ash La Lau Laur Lo Pr Ricc Tz);
- 3) *uopo aprirmi* (Eg Pa [su corr.]);
- 4) *che afforsarci* (Ham);
- 5) *uo caprir* (Cha);
- 6) *opo chaprir* (Urb, con -r raso);
- 7) *uopo chaprir* (Mad);
- 8) *uopo aprirmi ex uo capirmi?* (Pal)<sup>5</sup>.

Significativa la persistenza, nella tradizione manoscritta, di una lezione palesemente ipermetra (n° 2), data l'impossibilità della sinalefe tra è e

- 
- 2 Nel riepilogo si passano in rassegna i manoscritti più rappresentativi delle varie famiglie, aggiungendo anche il Palatino 319 (siglato Pal), per cui rinvio a SPAGNOLO 2011 e SPAGNOLO 2018.
  - 3 Francesco da Barberino, nel Gaddiano, scrive *nonti uo*, da leggere *non ti vo*<sup>4</sup>; dieci anni prima, nel Trivulziano aveva scritto *non te vo*. Questa incertezza conferma una forte resistenza nei confronti della presunta apocope sillabica di *uopo*, fraintesa come *vo(glio)*. Anche maestro Galvano legge *nontiuo* (Rb).
  - 4 Vat legge *huo*, ma negli altri luoghi del poema *uopo* è senz'acca, per cui si tratterà di un fraintendimento del monosillabo.
  - 5 Nel Palatino 319 la parola *uopo* è scritta in modo più marcato e termina a ridosso di *apirmi*.

*uopo/opo*; peraltro il comportamento di Urb, Mad e Pal (testimoni non imparentati) fa pensare che l'ipermetria risalga all'archetipo.

Sia il Lana sia Boccaccio hanno a testo la soggettiva: «non era più mistero d'aprirli suo volere»<sup>6</sup>; «quasi dica: "Assai hai detto, ed io son presto"»<sup>7</sup>. Benvenuto da Imola e Francesco da Buti seguono l'altra variante, che il primo dei due si sente obbligato a giustificare sul piano logico sotto forma di ripulsa di ogni eventuale adulazione: «idest non oportet quod aliud facias, nisi quod aperiatis mihi voluntatem tuam, quod est dicere: tu habes solum precipere mihi, facias sic sine aliqua persuasione. Hoc autem moraliter figurat quod ratio naturalis debet se subicere scientiae divinae, et non quaerere rationem»<sup>8</sup>; «cioè non t'è più mestieri che manifestarmi il tuo piacere, ch'io sono apparecchiato a ubbidire»<sup>9</sup>.

Nell'*editio princeps* (Foligno, Neumeister, 1472) si legge «piu nonte uopo aprirmi el tuo talento»; il *Liber Dantis* (s.l., Federico di Verona, 1472) reca il verso ipermetro «piu no(n) te huopo chapirmi il tuo tale(n)to»; anche l'aldina del 1502, curata da Pietro Bembo, segue la lezione senza l'eccettuativa: «Piu non t'è uopo aprirmi 'l tu' talento»<sup>10</sup>. Il recupero e la difesa dell'apocope sillabica *uo'* si deve allo stesso Bembo, che la introdusse nella seconda edizione delle *Prose* (Venezia, Marcolini, 1538), là dove Federigo Fregoso spiega che *uopo* sarebbe stato usato prima dai provenzali, pur derivando dal latino; passo sostanzialmente invariato nella terza edizione, postuma (Firenze, Torrentino, 1549), da cui si cita<sup>11</sup>:

quantunque *Huopo* s'è alcuna volta anchora più provenzalmente detta: che si fè *Huo'* in vece di *huopo*, recandola in voce d'una sillaba; sì come la recò Dante, il quale nel suo *Inferno* disse: *Più non t'è huo' ch'apirmi 'l tu' talento.* (*Prose*, I 10)<sup>12</sup>

6 LANA 2009, I, p. 146.

7 BOCCACCIO 1994, p. 122.

8 BENVENUTO 1887, p. 93.

9 BUTI 1858, p. 70.

10 Solo in questo verso l'aldina reca due puntini su *u-* e *-o-* di *uopo*; negli altri passi si legge *huopo*. L'origine della pseudodieresi è ricostruita in SORELLA 2016, pp. 33-57.

11 La trascrizione delle stampe cinquecentesche (di Bembo e, più sotto, di Castelvetro) è conservativa, tranne per la distinzione tra *u* e *v*, l'integrazione di alcuni accenti o apostrofi e lievi modifiche di interpunzione.

12 Il brano si legge autografo nelle postille della *princeps* pubblicate da BERTOLO-CURSI-PULSONI 2018 (vd. in particolare pp. 35-37).

Lodovico Castelvetro, chiosando il primo libro, respinge la tesi del provenzalismo, critica il ricorso all'acca iniziale e difende la lezione del verso dantesco senza *che*, con la soggettiva:

Hora io dico che *Uopo* è voce latina, come confessa il Bembo, né so perché egli v'aggiunga *H*, se nol fa perché altri non prenda errore leggendo *V* per consonante dove si dee leggere per vocale. Ma perché non s'ha avuto questo riguardo in *Vovo* & in *Vosa*? Né credo che *Vopo* vaglia quello che vale *Bisogno*, né, quando il valesse, che perciò non potesse esser toscano, né che Dante abbia usato *Uo'* in luogo d'*Uopo*, né che *Uo'* sia più provenzale che *Uopo*. *Uopo* adunque significa quello che significa *Opus* latino quando è reputato da' grammatici non piegevole, sì come è negli 'nfrascritti essemi: *Alicui opus est haec res, huius rei, hanc rem, & hac re* [...] Ultimamente io non veggio come voglia il Bembo che Dante habbia usato *Uo'* in luogo d'*Uopo*. Il che non di meno non niego io havere veduto scritto nel luogo addotto dal Bembo in alcuno libro, guastandosi fieramente il sentimento se ritengiamo la predetta scrittura. Percioché Beatrice haveva commesso a Virgilio che dovesse andare a soccorrere Dante; a cui egli risponde che è tanto disposto ad ubidirla, che non fa mestiere che si distenda in più parole per indurlo a ciò, dicendo *Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento*. Ma se leggeremo *Più non t'è uo', che aprirmi il tuo talento*, le parole soneranno che Virgilio di nuovo domanda che gli sia commesso quello che già gli era stato commesso. Il che poi non si fa punto. Egli è vero che simile lettura si potrebbe sostenere & ricevere se noi dicessimo che Virgilio intendesse per quelle parole di dire che bastasse solamente a Beatrice di scoprire la sua intentione senza addurre altra ragione, o priego, o premio perché egli s'inducesse a mandarla ad essecutione; ma perché questo sentimento è alquanto oscuro, & *Uo'* non si truova usato né da Dante altrove né dagli altri, crediamo che Dante in questo luogo non l'habbia usato, né può essere *Uo'* reputato più provenzale che *Uopo*, poi che i provenzali scrivono non *Uo'*, ma *Ops* in luogo d'*Uopo*.

(CASTELVETRO 1572, pp. 182-185)

Il significato «alquanto oscuro» non sarà accolto da editori e commentatori del poema dantesco fino al Settecento, quando il padre Pompeo Venturi, pur lasciando a testo la lezione vulgata, in nota darà rilievo alla variante, peraltro registrata a margine nell'edizione del poema curata dagli Accademici della Crusca (Firenze, Domenico Manzani, 1595), alla base del commento venturiano:

Il Bembo legge. *Più non t'è uopo che aprirmi il tuo talento*, sicchè renda un tal senso: non ti fa di mestieri, se non che palesarmi il tuo desiderio, essendo

già risoluto di studiarmi quanto so, e posso farti di quello contento e pago qualunque sia: in cui apparisce l'imitazione Virgiliana di quel famoso: *tuum est, Regina, quid optas, explorare labor, mihi iussa capessere fas est*. AEn. I (VENTURI 1749, p. 17).

Il passo di Virgilio sarà ripreso, un secolo dopo, da un altro dantista appartenente al clero, Bartolomeo Sorio, che difenderà a spada tratta la lezione *uo' ch'aprimi*, sulla scorta di Bembo e dell'apparato negativo dell'edizione della Crusca, ma senza citare il Venturi:

Or veggiamo l'altra lezione del Bembo, e di sei mss. della Crusca, e di un mss. eccellente della nostra libreria Campostrini scritto nel 1354.

*Più non t'è uo' ch'aprimi il tuo talento.*

Questa è imitazione del passo consimile virgiliano, quando Eolo dice a Giunone: *Tuum est, regina, quod* [sic] *optas, Explorare labor, mihi iussa capessere fas est*. AEn. 1. E nel nostro poeta Dante fa molto a buon giuoco questa lezione testuale [...] È tanto più ragionevole, perché corrisponde con molto buon garbo alla degnazione di Beatrice, che prese a fare del suo desiderio la raccomandazione, salvando il proprio decoro, a Virgilio suo suddito, e servo; Virgilio dunque non lasciandosi vincere di cortesia le risponde al proposito, che la raccomandazione lui fatta era troppa al bisogno, e dovea potersi non fare, conciossiachè basta a lei comandare, anzi non pur comandare, ma basta aprirgli il suo talento, e nulla più, che egli si teneva obbligato di compiacerla.

(SORIO 1864, p. 6)

Nello stesso anno Luigi Bennassuti promuove a testo *uo' ch'aprimi*, rinviando a Sorio: «Così fu letto dal Bembo nelle sue prose; la qual lezione registrasi tra le varianti degli Accademici della Crusca, come trovata da loro in sei lor mss. Io la ritengo vera e ragionevole. Se vuoi di più, leggi il P. Sorio, *Lettere dantesche VI*. Roma 1864» (BENNASSUTI 1864, p. 109).

Nei vv. 76-77 del primo libro dell'*Eneide* («Aeolus haec contra: "Tuos, o regina, quid optes, / explorare labor; mihi iussa capessere fas est [...]"») si stabilisce un chiaro parallelismo (*Tuos-mihi*) tra il desiderio della divinità (Giunone) e il perenne servizio del re dei venti, senza limitare la magnanimità della dea, che aveva promesso a Eolo in sposa la ninfa Deiopea (vv. 71-75). Dunque non si può invocare questa allusione letteraria per sostenere l'ipotesi che Virgilio faccia i complimenti rispetto all'offerta di Beatrice (vv. 73-74): «Quando sarò dinanzi al signor mio, / di te mi loderò sovente a lui».

Il pregiudizio di Sorio riguarda, in particolare, la presunta maleducazione di Virgilio nell'affermare che il *talento* di Beatrice non ha più bisogno

di essere manifestato: «A me non pare la più garbata risposta in un suddito al suo superiore [...] Doveva dunque aver conosciuto Virgilio, che ella non aveva bisogno di essere fatta tacere, se già ella *tacette allora*. Era dunque superfluo ed inutile il dire che non era d'uopo di aprirgli ulteriormente il suo desiderio» (SORIO 1864, pp. 5-6). In realtà, la pausa di Beatrice lascia al suo interlocutore la facoltà di porre domande; ma Virgilio chiederà solo perché lei, beata, sia scesa fra i dannati, nel limbo, dato che gli è già chiara la sostanza del *comandamento*. Conviene ricordare che, nel discorso dei vv. 58-74, Beatrice aveva fornito a Virgilio due soli elementi di riconoscimento: il proprio nome («l' son Beatrice che ti faccio andare» [v. 70]) e la perifrasi «l'amico mio, e non de la ventura», riferita a Dante; a Virgilio non serve altro per capire il *talento* della *donna di virtù*. In altre parole, la fama di Beatrice nell'oltretomba si riflette sul suo fedele servitore, che non può essere altri che Dante. *Ma dimmi* segna un cambio di tema, a sottolineare che Virgilio non chiederà nulla di più sulla persona da salvare. La struttura del discorso ricorda le parole rivolte da Dante alla sua guida nella bolgia degli indovini: «Maestro, i tuoi ragionamenti [*sull'origine di Mantova*] / mi son sì certi e prendon sì mia fede, / che li altri mi sarien carboni spenti. // *Ma dimmi*, de la gente che procede, / se tu ne vedi alcun degno di nota» (If 20.100-104). Sapegno giustamente osserva, a proposito della lezione *uo' ch'aprimi*, da lui scartata: «essa sembra implicare, in bocca a Virgilio, una sorta di coperto rimprovero, che a me sembra poco opportuno» (SAPEGNO 1895, p. 24).

Alla fine dell'Ottocento è l'erudito Antonio Fiammazzo a promuovere la variante in questione, riscuotendo un certo successo:

Nel 1895 sollevò grande interesse fra gli specialisti un suo articolo, *Il grido d'un verso dantesco* (*Bull. della Soc. dantesca*, n.s., II [1894-95], pp. 70 ss.), nel quale forniva una sua interpretazione di *Inf.*, II, 81, per la quale si era già più volte accapigliato; sostenuto da R. Fornaciari e da M. Barbi, ebbe la soddisfazione di vedere accolta la sua tesi da G. A. Scartazzini, che adottò quella variante nella sua seconda edizione milanese del 1896, variante poi accolta anche nell'edizione critica fiorentina del 1921.

(*DBI*, XLVII, s. v., a cura di G. Fagioli Vercellone)

Oltre a riprendere gli argomenti di Venturi e Sorio (l'*auctoritas* bembiana, il galateo di Virgilio, il discorso di Eolo), Fiammazzo aggiunge di suo un riscontro con *Purg.* 1.92:

Non molto diversamente, o diversamente soltanto perché non in gara di cortesie come Virgilio qui, Catone avrà altrove per soverchio il gentile accenno a Marzia rivoltogli, pure a mo' di perorazione, dal poeta latino [...] e come trova quindi ragione la frase dell'uticense che suona rimprovero [...] *bastisi ben che per lei mi richegge*; così l'allusione al soverchio ch'è nelle parole di Beatrice appare nel *Più non t'è uo' ch'aprimi il tuo talento* soggiuntole da Virgilio. Il quale viene dunque a dire: *Sappi che a te non d'altro è uopo ch'esprimermi la tua volontà, come già facesti; superfluo è tutt'il resto e specialmente superflua la preghiera nel nome altrui* [...] gareggiando questi adunque di cortesia con la donna beata e bella, all'esordio di lei risponde con un altro ispirato a non minor ammirazione e, dettosi così disposto all'obbedienza da sembrargli averla già ritardata, dichiara quindi tosto soverchia la lusinghiera perorazione di Beatrice, dichiara cioè che, per un servizio da lui, essa non ha maggior bisogno ch'esprimerne, senza blandimento veruno, il desiderio.

(FIAMMAZZO 1895, pp. 178, 191)

L'accorata arringa di Fiammazzo farà breccia in Michele Barbi, la cui riformulazione del passo è la seguente: «Non fa bisogno di lodi o promesse: a una donna, come tu appari, ripiena di virtù celeste altro non occorre per esser ubbidita che manifestare il suo desiderio, come hai fatto; e io son già pronto al tuo comandamento»<sup>13</sup>.

Per il verso pronunciato da Catone, si impongono le seguenti considerazioni: a) *bastisi* non equivale a *t'è uopo*, ma indica solo un'idea di sufficienza e adeguatezza; b) implicita è l'antitesi Marzia vs Beatrice (*donna del ciel, per lei*); c) la locuzione di dovere è nel verso precedente, con la negazione assoluta (*non c'è mestier lusinghe*); d) non si ha alcuna tautologia, perché Virgilio non ha pregato l'Uticense nel nome di Beatrice (o di Maria), ma ha nominato Marzia, credendo di far bene; e) Catone parla ai due viaggiatori da una posizione superiore, mentre il poeta latino è subalterno a Beatrice.

E ora vediamo la questione linguistica: l'apocope sillabica di *uopo*, a differenza di altri casi, costituisce un *hapax* assoluto, non supportato quindi da usi coevi o precedenti; in altre parole, è come se Dante leggesse *to'* invece di *topo* per far tornare l'endecasillabo. Una scelta infelice, ammissibile in un dilettante di scarso valore. Vediamo le apocopi sillabiche attestate nella banca-dati dell'*Opera del Vocabolario Italiano*, esclusi i casi di palatalizzazione (*animai* > *animali*, *capei* < *capelli*, *fi'* < *figlio* ecc.).

13 BARBI 1938, p. 25.

Ca' 'casa': 164 OVI (di cui 4 in Giovanni Villani, 1 in Dante [*Inf.* XV 54: e *re-duce-mi a ca' per questo calle*; ma, nella tenzone con Forese, il verso *messa l'avre' in casa il conte Guido* è di Bart<sup>3</sup>, mentre *del conte* è negli altri tre testimoni, con Pal<sup>2</sup> e T<sup>1</sup> che leggono *in ca' del* e C<sup>1</sup> che lascia la forma piena)]<sup>14</sup>.

Do' 'dove': 49 OVI (di cui diverse di area toscana, 1 nella sestina *Al poco giorno* [ma diversi mss. di un ramo hanno *u'*, altri *ove*]).

Inver' 'inverso': 224 nell'OVI (di cui 28 in Dante).

San' 'senza' (cfr. fr. *sans*): 32 nell'OVI (di cui 5 nel *Tesoretto*, 14 nel *Fiore* e 1 nel *Detto*).

Tro' < fr. *trop*: 8 OVI (di cui 3 nel *Fiore*, 1 nel fiorentino *Libro vermiglio* [1333-1337]).

Ver' 'verso': circa 600 OVI (di cui 68 in Dante).

L'uso giustifica elisioni e troncamenti, ma il poeta che andasse contro l'uso per guadagnare una sillaba sarebbe tacciato di imperizia. Dunque, se dobbiamo leggere *uopo* e se l'eccettuativa non è coerente con il dialogo tra Virgilio e Beatrice, come ha fatto il *che* a inserirsi nel verso determinando ipermetria? L'aggiunta si può spiegare sia per eco del verso seguente (*che non ti guardi*) sia per influsso del *più non* iniziale (secondo un meccanismo di previsione sintattica non infrequente nell'attività di copia), modulo ricorrente nel poema: cfr. «più non ci avrai che sol passando il loto» (*Inf.* 8.21), «ché più non si pareggia 'mo' e 'issa' / che l'un con l'altro fa» (*Inf.* 23.7-8), «che più non fa che brevi contingenze» (*Par.* 13.63). Per il *che* erroneo cfr. e *a la riva* > *che a la riva* Ash La Laur e altri mss. (*Purg.* 4.138); *Sì accostati* > *Sì che a costa* Ash Ham (*Purg.* 24.127). Per la combinazione di *più non* con una fraseologia modale di dovere cfr. «Acciò che più non sia mestiere di predicere queste parole per le sposizioni dell'altre, dico che questo ordine che in questo trattato si prenderà, tenere intendo per tutti li altri» (*Cv* 2.2). Per il senso di non dover parlare oltre cfr. «E avvegna ch'assai possa esser sazia / la sete tua perch'io più non ti scuopra» (*Purg.* 28.134-135) e «A descriver lor forme più non spargo / rime, lettore» (*Purg.* 29.97-98).

Paolo Trovato, pur rifiutando l'apocope sillabica, salva il *che* attraverso una congettura che richiede la soppressione del dativo: *più non t'è uopo ch'aprir tuo talento*, combinazione di Urb (*ch'aprir il* [rev. *ch'apri il*]) e Laur (*ch'aprirmi tuo* [rev. *aprirmi tuo*]).

14 Vd. l'apparato di DE ROBERTIS 2002, III, p. 457.

Si aggiunga che nel verso in esame, *opo / uopo* non è solo nei mss. del canone (cioè in archetipo), ma anche in molti tra i più antichi mss.  $\alpha$  (Ash cento\* La Laur Pr...), e che l'ipermetria della lezione d'archetipo è eliminata elegantemente da Laur, che ignora l'arbitraria e opaca riduzione *uopo > uo'* e omette il non indispensabile *il*. Ci pare che la congettura di Laur, che permette di conservare *uopo* e arieggia i modelli francesi, sempre senza articolo (*ton / son / lor talent, vostres talenz...*), colga nel segno.

(TROVATO 2018, p. 5)

Tuttavia il *mi* enclitico difficilmente si sarebbe inserito in un endecasillabo di per sé compiuto; inoltre il pronome non è pleonastico, dato che, stante l'interpretazione del verso fornita da Fiammazzo sulla scorta di Venturi e Sorio, la validità dell'affermazione non è assoluta, bensì relativa all'interlocuzione con Virgilio, che rifiuterebbe lusinghe e raccomandazioni presso le alte sfere.

Ricapitolando, possiamo supporre che il verso originario (*più non t'è uopo aprirmi il tuo talento*) sia diventato ipermetro nell'archetipo (*più non t'è uopo ch'apirmi il tuo talento*). Le altre lezioni sarebbero emendamenti *ope ingenii*, compresa quella corretta.

Bembo fu sedotto (sulla scorta di Vat) dalla bizzarra apocope, anche per una suggestione legata all'ipotesi dell'origine provenzale di *uopo* (contro il presunto toscano *bisogno*), oggi negata dagli studiosi: «La voce autoctona, tuttora non completamente scomparsa dall'uso (almeno nello stile elevato), è *uopo*. *Bisogno* corrisponde al fr. ant. *besoign, -ng*, d'etimo quasi certamente franco [...] In Toscana la parola [*bisogno*] è senza dubbio d'origine esterna»<sup>15</sup>. Si noti che già nelle *Prose* del 1525 spicca, nel medesimo paragrafo, una citazione dantesca con una struttura logico-sintattica simile a *Inf.* 2.81: «e non v'era mestier più che la dotta» (*Inf.* 31.110), 'e non si sarebbe potuto fare altro che temere'.

Questo caso specifico insegna che, quando si rivede il testo della *Comedia*, è bene tenere insieme questioni linguistiche e testuali, nonché passare al vaglio l'intera tradizione esegetica e grammaticale, così da non lasciar passare in giudicato scelte ecdotiche soltanto in apparenza sicure.

15 CASTELLANI 2000, p. 105.

## Bibliografia

- BARBI, MICHELE, *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori. Da Dante al Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1938.
- BENNASSUTI, LUIGI, *La Divina Commedia di Dante Alighieri col commento cattolico di Luigi Bennassuti*, Verona, Civelli, 1864.
- BENEVENUTI DE RAMBALDIS *de Imola Comentum super Dantis Aldigherij Comœdiam*, nunc primum integre in lucem editum sumptibus Guilielmi Warren Vernon, curante JACOBO PHILIPPO LACAITA, Firenze, Barbèra, 1887.
- BERTOLO, FABIO MASSIMO - CURSI, MARCO - PULSONI, CARLO, *Bembo ritrovato. Il postillato autografo delle Prose*, Roma, Viella, 2018.
- BOCCACCIO, GIOVANNI, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di GIORGIO PADOAN, Milano, Mondadori, 1994.
- BUTI, FRANCESCO DA, *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia di D. A.*, a cura di CRESCENTINO GIANNINI, Pisa, Nistri, 1858, I.
- CAMPI, GIUSEPPE (a cura di), ALIGHIERI, DANTE, *La Divina Commedia. Discorso preliminare. Inferno*, Torino, UTET, 1888.
- CARRAI, STEFANO (a cura di), ALIGHIERI, DANTE, *Vita nova*, Milano, Rizzoli, 2009.
- CASTELLANI, ARRIGO, *Grammatica storica della lingua italiana. Introduzione*, Bologna, il Mulino, 2000.
- CASTELVETRO, LODOVICO, *Correttione d'alcune cose del Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi, et una giunta al primo libro delle Prose di m. Pietro Bembo dove si ragiona della vulgar lingua fatte per Lodovico Castelvetro*, Basilea, Perna, 1572.
- CHIAVACCI LEONARDI, ANNA MARIA (a cura di), ALIGHIERI, DANTE, *Commedia*, Bologna, Zanichelli, 2001.
- Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-.
- DE ROBERTIS, DOMENICO (a cura di), ALIGHIERI, DANTE, *Rime*, I-V (4 tomi), Firenze, Le Lettere, 2002.
- FIAMMAZZO, ANTONIO, *Il grido di un verso dantesco*, in «Il Giornale dantesco», II (1895), pp. 169-192.
- IACOMO DELLA LANA, *Commento alla Commedia*, a cura di MIRKO VOLPI, con la collaborazione di ARIANNA TERZI, I-IV, Roma, Salerno Editrice, 2009.
- Opera del Vocabolario Italiano* (gattoweb.oivi.cnr.it).
- PETROCCHI, GIORGIO (a cura di), ALIGHIERI, DANTE, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, I-IV, Firenze, Le Lettere, 1994.
- SAPEGNO, NATALINO (a cura di), ALIGHIERI, DANTE, *La Divina Commedia. Inferno*, Firenze, La Nuova Italia, 1985.

- SORELLA, ANTONIO, *Bembo e la filologia volgare (I)*, in «Tipofilologia. Rivista internazionale di studi filologici e linguistici sui testi a stampa», IX (2016), pp. 11-155.
- SORIO, BARTOLOMEO, *Lettere dantesche dal P. Bart. Sorio P.D.O. di Verona*, Roma, Tip. delle Belle Arti, 1864.
- SPAGNOLO, LUIGI, *La tradizione della Comedia (I)*, in «Studi e problemi di critica testuale», LXXX (2010), pp. 9-90.
- SPAGNOLO, LUIGI, *Per una nuova edizione della Comedia*, in Id., *“A piè del vero”. Nuovi studi danteschi*, Roma, Aracne, 2018, pp. 121-197.
- TROVATO, PAOLO, *Qualche anticipazione dal “nostro” Dante: conferme e novità testuali* ([www.academia.edu/37421479/P.\\_Trovato\\_Qualche\\_anticipazione\\_dal\\_nostro\\_Dante\\_conferme\\_e\\_novita\\_testuali](http://www.academia.edu/37421479/P._Trovato_Qualche_anticipazione_dal_nostro_Dante_conferme_e_novita_testuali)).
- VENTURI, Pompeo, *La Divina Commedia di D. A. con una breve, e sufficiente dichiarazione del senso letterale diversa in più luoghi di quella degli antichi comentatori. L’Inferno di D. A. col commento del P. Pompeo Venturi della Compagnia di Gesù. Cantica prima*, Verona, Berno, 1749.

